

Recensioni e segnalazioni

di Stefano Baldi, Napoli, Editoriale Scientifica, 2023, pp. 190, ISBN 979-12-5976-594-9, € 15,20.

Il volume di memorie appena pubblicato da Editoriale Scientifica – Gabriele Paresce, *Memorie di un diplomatico. Londra, Washington, Seoul (1931-1966)* – e curato da Giuseppe Spagnulo, giovane storico dell'Università Aldo Moro di Bari ed esponente della scuola storiografica di Mario Toscano, è il primo di una nuova collana editoriale dedicata alla diplomazia e alla politica estera italiana intitolata *Memorie e studi diplomatici* diretta dall'Ambasciatore Stefano Baldi, rappresentante permanente d'Italia all'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE) con sede a Vienna e autore della postfazione del libro. Come Baldi spiega, questa collana intende «valorizzare figure e attività della diplomazia italiana attraverso testimonianze e ricerche condotte da studiosi e storici», nell'auspicio che una tale formula permetta alla collana un'ampia diffusione e, soprattutto, di riscuotere l'interesse di eventuali futuri autori, oltre che naturalmente quello dei lettori. Una nuova impresa culturale, dunque, che si pone in continuità con il più che ventennale impegno di Stefano Baldi nel tutelare, promuovere, diffondere e valorizzare gli scritti dei diplomatici e la conoscenza di questo particolare corpo istituzionale dello Stato, come si può facilmente riscontrare visitando la sezione “La penna del diplomatico” del sito da lui diretto (<https://baldi.diplomacy.edu/>).

I libri di memorie, opportunamente analizzati e filologicamente confrontati con altri documenti e testi, sono sempre stati delle fonti importantissime per la storiografia. Da essi è infatti possibile ricavare informazioni di vario tipo su determinati aspetti, situazioni e personalità che la documentazione ufficiale istituzionale non sempre riesce a fornire. E ciò vale tanto più per la storia diplomatica. «I diplomatici – scrive Baldi nella postfazione di questo volume – non solo quando svolgono la funzione di ambasciatori, hanno numerose occasioni di incrociare personaggi famosi, politici e non. Essi si trovano a dover organizzare visite, incontri, riunioni internazionali a cui partecipano in prima persona o nelle quali assistono il vertice politico chiamato a prendervi parte. Occasioni esclusive per vivere situazioni o conoscere persone». Le memorie di Gabriele Paresce non fanno eccezione in tal senso, visto il turbolento periodo in cui si svolgono.

L'ambasciatore Ludovico Ortona, nella sua prefazione, descrive l'origine di queste memorie: esse furono un lascito manoscritto di Gabriele Paresce al figlio, l'astrofisico Francesco, il quale espresse per primo il proposito di farne una pubblicazione. Dopo la sua morte, nel 2019, tale progetto è stato fortemente voluto e portato avanti dalla moglie, la signora Djalta Malvezzi Campeggi Paresce.

Il lungo saggio biografico di Spagnulo fornisce al lettore un contesto propizio per inquadrare la figura di Gabriele Paresce quale politico, diplomatico e storico del Novecento, e per introdurre le sue memorie.

Nato nel 1900, ultimo di quattro figli, da una famiglia di origini aristocratiche – una sorta di entità italo-russa, poiché il padre, Francesco, era siciliano e la madre, Lidia Ignatieff, era russa –, Gabriele visse i primi anni della sua vita nel clima di fervore culturale che animava casa Paresce a Firenze, dove i suoi genitori, entrambi ‘sradicati’ dai loro luoghi d'origine, avevano deciso di stabilire la propria residenza. Gabriele Paresce, insieme ai suoi fratelli (tra cui ricordiamo il celebre René Paresce, artista che in Francia avrebbe fondato l'*École de Paris*), assorbì l'atmosfera

Recensioni e segnalazioni

politico ed elettorale di cui ogni classe dirigente dispone. Di certo, però, le difficoltà che insorgono, come quelle mostrate dalla “via cilena”, possono indurre l’elettorato a bruschi cambi di direzione, a dimostrazione del consolidamento di un “circolo virtuoso” tra la società che muove richieste al mondo politico e lo Stato che cerca di dare risposte. I dati statistici, almeno quelli pre-pandemici, indicano proprio questo, ovvero che i paesi che hanno saputo incanalare i conflitti nel solco delle istituzioni hanno conseguito i migliori risultati economici in termini di crescita del Pil. Al contrario, laddove il conflitto non è stato gestito dalle istituzioni, i dati economici e sociali si sono dimostrati sconcertanti, concorrendo a determinare sia l’aumento delle disuguaglianze sociali che l’immagine di uno Stato “inutile”.

In riferimento al Covid-19, Corrado Tornimbeni scorge nel panorama della pandemia in Africa sub-sahariana due questioni di portata globale. Innanzitutto, vi è l’urgenza di promuovere forme di democrazia veramente inclusive, con al centro le questioni legate allo sviluppo dei paesi. Le analisi fin qui condotte mostrano che, a fronte di politiche contro la pandemia in Africa generalmente più reattive di quanto l’opinione pubblica internazionale si aspettasse, le risposte più efficaci sono giunte da quei contesti dove sono state messe in campo, o riattivate da precedenti esperienze come quella di Ebola, le misure più inclusive delle comunità locali. D’altra parte, la crisi economica e l’aumento delle misure autoritarie negli interventi anti-pandemia hanno provocato una serie di contese locali per via dell’accesso alle risorse, nel quadro degli “storici fallimenti” delle ricette per lo sviluppo del continente. In secondo luogo, va evidenziato lo stato di subordinazione dell’Africa nelle relazioni internazionali. Pur considerando le nuove forme di contrattazione che alcune *leadership* africane sono state in grado di sostenere nel panorama mondiale, l’ineguaglianza nell’accesso ai vaccini e l’esplosione della variante Omicron danno la misura della vulnerabilità a cui l’Africa ha esposto le sue popolazioni e, al contempo, di come tutto ciò si sia ripercosso a livello internazionale. E’ pertanto da una ristrutturazione dei rapporti politici ed economici in Africa e tra l’Africa e i centri economici mondiali che deve venire una risposta. Il rapporto tra democrazia ed emergenza, reso attuale da sfide come la pandemia e la guerra, trova un approfondimento nel saggio di Francesco Raschi. Se lo “stato di emergenza” finisce per trasformarsi in “stato di eccezione” e favorisce l’affermazione di un regime politico arbitrario o, ancora, se favorisce l’affermazione di un “nuovo paternalismo” nemico dei diritti individuali, quali possono essere le garanzie che impediscono derive autoritarie? L’emergenza può senz’altro richiedere un governo più forte e cittadini con meno diritti, ma l’allentamento temporaneo delle garanzie costituzionali non deve danneggiare il governo costituzionale. Proprio per questo viene condivisa l’opinione di chi ha scritto – a proposito della libertà al tempo della pandemia – che l’unica barriera verso derive dispotiche prodotte dall’emergenza la può erigere una cittadinanza critica e attiva, in stretta connessione con la comunità degli Stati democratici.

(Ilaria Lasagni)

Gabriele Paresce, *Memorie di un diplomatico. Londra, Washington, Seoul (1931-1966)*, a cura di Giuseppe Spagnolo, prefazione di Ludovico Ortona, postfazione

Recensioni e segnalazioni

cosmopolita e gli interessi culturali della sua famiglia, potendo, già da adolescente, effettuare viaggi all'estero, in particolare in Russia, Paese natale di sua madre.

Già in questa parte iniziale, è possibile constatare come queste memorie consentano al lettore di immergersi nell'atmosfera culturale dei primi anni del Novecento, di fare tesoro di tutta una serie di spunti letterari e artistici, ed infine di comprendere – dalla prospettiva di Gabriele Paresce e della sua particolare famiglia – le consuetudini, le passioni, le mentalità e gli orizzonti spirituali delle *élites* colte e aristocratiche del tempo.

Spagnolo – riprendendo e sintetizzando alcuni passi delle memorie di Paresce – spiega molto bene quanto la prima guerra mondiale avesse colpito profondamente le sorti della famiglia di Gabriele.

Un fratello, Giorgio, partito in guerra volontario come medico militare, tornò profondamente segnato da un'infezione alla gola, per via dei gas asfissianti che aveva respirato sui campi di battaglia, fino a morire alcuni anni dopo. La rivoluzione bolscevica comportò l'uccisione della maggior parte dei familiari di sua madre e l'esproprio delle sue cospicue proprietà in Russia, sulle cui rendite si manteneva grosso modo la famiglia Paresce. Il padre di Gabriele, Francesco, morì alla fine del 1918 dopo una lunga malattia. E sua madre, tragicamente afflitta da tanti lutti e difficoltà, sarebbe a sua volta morta nel 1924.

Il dopoguerra di Gabriele Paresce è dunque segnato da tutte queste tragedie famigliari e dall'obiettivo di studiare e, nel contempo, di dare un contributo economico alla famiglia arruolandosi nell'esercito. Tutto questo avveniva mentre in Italia si veniva affermando il fascismo, cui Paresce aderì dopo alcune reticenze iniziali e dopo essersi congedato dall'esercito, spinto dallo spirito di iniziativa che il nuovo regime, una volta consolidatosi, apparve imprimere alla politica italiana.

Laureatosi nel 1925 in Scienze Politiche presso l'Istituto «Cesare Alfieri» di Firenze, entrò nel PNF, divenendo parte dell'*establishment* del partito in Toscana, dove ottenne ruoli in qualità di sindacalista nel settore delle arti ed avvicinandosi alla corrente di sinistra di Giuseppe Bottai e alle idee cooperative di Ugo Spirito. Egli restò legato anche all'ambiente accademico, lavorando come assistente presso le cattedre di Storia delle Dottrine Politiche e di Storia dei Trattati del «Cesare Alfieri», ed avviando la sua produzione storiografica.

Momento essenziale per il futuro professionale di Gabriele Paresce fu, a partire dal 1931, la partecipazione a missioni culturali in Gran Bretagna, che lo avrebbero portato ad essere cooptato come funzionario dell'Ambasciata italiana a Londra, in qualità di addetto stampa, e infine ad essere inquadrato nei ruoli di propaganda all'estero del MinCulPop. Da questa posizione, entrò in contatto con buona parte delle *élites* politiche e culturali britanniche di quegli anni ed ebbe anche un ruolo, nel maggio 1940, negli spasmodici tentativi del governo di Londra di prevenire un intervento italiano nella seconda guerra mondiale a fianco di Hitler.

Nel frattempo, aveva partecipato come volontario nella campagna d'Etiopia, aveva conseguito la libera docenza universitaria in Storia dei Trattati e Politica Internazionale, ed aveva sposato Degna Marconi, figlia del celebre scienziato Guglielmo Marconi. Un mese prima dell'entrata in guerra dell'Italia contro Gran Bretagna e Francia, nacque il suo primo ed unico figlio, Francesco.

Gli anni di guerra furono caratterizzati dal ritorno di Gabriele Paresce in Italia e dal suo impegno a Roma nei servizi di propaganda di guerra ed estera del

Recensioni e segnalazioni

MinCulPop. Furono anni segnati da momenti di sconforto personale e professionale, anche legati ai destini tragici in cui il regime fascista aveva condotto l'Italia. Si arruolò volontario e partecipò alla battaglia di El Alamein, rimanendo gravemente ferito.

Tornato a Roma fu posto, dopo l'8 settembre, dinanzi alla scelta di campo che si venne determinando con le simultanee occupazioni della penisola italiana da parte degli eserciti tedesco, a Nord, e anglo-americano, a Sud. Gabriele Paresce scelse di schierarsi con il governo del Re, artefice e garante dell'armistizio con gli Alleati. Ma non fu per lui un periodo facile: dopo la presa di Roma da parte delle truppe anglo-americane, dovette scontare un processo e un provvedimento di epurazione (poi annullato) che lo amareggiò non poco.

Il processo di distacco di Paresce dalla militanza per gli ideali fascisti costituisce un altro degli aspetti interessanti ed emblematici di queste memorie. Significativo, a nostro avviso, è il passo *Esser morto ad El Alamein* in cui Gabriele Paresce immagina di recarsi ad El Alamein e, nel sacrario delle vittime italiane della guerra, vedere la sua tomba, allegoria per sostenere che la fine del fascismo e la sconfitta militare avevano sepolto tutte le speranze e le promesse di "grandezza nazionale" di cui il regime si era fatto alfiere e a cui molti giovani della sua generazione avevano sinceramente e onestamente creduto. Non priva di *pathos* risulta inoltre la descrizione di una cena, nel 1946, a casa di sua sorella Natalia, con ospite Edda Ciano, dove questa cerca aiuto nel provare ad elaborare le drammatiche vicende che avevano visto suo marito, Galeazzo Ciano, essere condannato a morte con ordinanza firmata da suo padre, Benito Mussolini, e quest'ultimo, infine, essere trucidato dai partigiani.

Rientrato in servizio militare, come ufficiale italiano di collegamento alla VIII Armata britannica comandata dal generale Alexander, Paresce si trovò ad affrontare in prima persona le vicende dell'occupazione di Trieste da parte delle truppe jugoslave di Tito: fu presente a Trieste durante l'occupazione e si prodigò – in collaborazione con il comitato di liberazione triestino e prendendosi qualche rischio – per mettere in salvo quanti più italiani gli fosse possibile trasportandoli ad Udine.

Dopo queste vicende, Paresce rientrò a Roma per cercare di riprendere le sue attività di addetto stampa e di giornalista. Venne notato dal ministro degli Esteri, Carlo Sforza, che lo designò dapprima reggente dell'ufficio stampa del Ministero e poco dopo, nel 1948, addetto stampa presso l'Ambasciata a Washington, dove servì per ben dodici anni, in costante contatto con i suoi capi-missione, dapprima Alberto Tarchiani e poi Manlio Brosio. Infine, nel 1961 venne accreditato come Ambasciatore in Corea del Sud, ruolo che espletò fino al 1966, concludendo così la carriera, ma riprendendo gli studi accademici e l'insegnamento universitario, fino alla sua morte nel 1982.

Come si può intravedere già da questi accenni sui contenuti del libro, le memorie di Gabriele Paresce rappresentano una testimonianza interessante del secolo scorso, e possono dunque aggiungere dettagli significativi alla conoscenza di un'epoca tempestosa ma affascinante della nostra storia. Esse costituiscono, inoltre, una lettura affascinante, perché consentono, seppur da una prospettiva soggettiva e parziale, di entrare nel vivo delle speranze, delle passioni, dei travagli e delle delusioni di una parte della classe dirigente italiana che aveva aderito con entusiasmo e buona fede al fascismo e al regime mussoliniano, per poi essere travolta

Recensioni e segnalazioni

dalla tragedia dell'involuzione totalitaria dello Stato fascista e dell'intervento in guerra, che portò al tracollo dell'Italia. Una parte della classe dirigente italiana che visse la difficile transizione tra il periodo fascista e quello democratico-repubblicano e che di fronte ai tumultuosi mutamenti di paradigma della politica italiana, trovò nel senso dello Stato e nel perseguimento del benessere nazionale la stella polare per orientarsi, evolvere, maturare politicamente, capire gli errori del passato, agire e contribuire al progresso dell'Italia repubblicana.

(Luciano Monzali)

Pasquale Ferrara, *Cercando un Paese innocente. La pace possibile in un mondo in frantumi*, Roma, Città Nuova, 2023, pp. 5-158, € 16,90, ISBN 978-88-311-75746.

La pace è un bene supremo assoluto, non solo un ideale ma un bisogno necessario e pratico. Affinché essa possa conservare questa sua essenza sono necessarie due condizioni: la libertà e la giustizia. Se manca la prima, la pace non può essere duratura; e, come dalle parole di Giovanni Paolo II nel corso della XXXV Giornata mondiale della pace il 1° gennaio 2022, «non c'è pace senza giustizia».

Nel volume *Cercando un Paese innocente* l'ambasciatore Pasquale Ferrara, direttore generale per gli Affari politici e di sicurezza presso il Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale, affronta il tema della pace come necessità pratica (e quindi non solo come opzione etica), alla ricerca del 'Paese innocente', metafora per lo Stato che intraprende una politica estera di pace strutturale, raggiungibile con l'introduzione nella comunità internazionale di pratiche di condivisione, ispirate da un senso di responsabilità per il futuro dell'umanità.

Già inviato speciale in Libia, ambasciatore in Algeria e portavoce e capo dell'unità di analisi del MAECI, l'autore analizza le cause alla base dell'attuale ordine e disordine mondiale, evidenziando non solo le criticità delle 'aree senza pace' ma anche i processi positivi che contribuiscono alla creazione e al consolidamento del realismo per la pace.

«L'ordine illusorio» del contesto internazionale di oggi è, secondo Ferrara, «il confuso risultato di processi incoerenti [...] a dispetto delle strategie di sicurezza nazionale approvate dalle grandi potenze» (p. 9), tanto che da diplomatici di consolidata esperienza viene spesso rimpianta la guerra fredda come sistema di alleanze chiare e regole fissate in una competizione bipolare tra le due superpotenze (p. 10).

Dall'osservazione del quadro internazionale attuale, sembra che il tema principale delle relazioni tra Stati sia il reperimento di una nuova stabilità; tuttavia, Ferrara sostiene che «il problema non è l'instabilità, ma la corsa all'egemonia, le asimmetrie sistemiche, le ineguaglianze indotte dal sistema economico e politico internazionale» (p. 11). Pertanto, non è chiaro se il mondo contemporaneo sia caratterizzato da una «pace fredda» tra Stati o da «qualche forma di guerra» (p. 12).

Per comprendere appieno queste dinamiche, Ferrara osserva che la politica internazionale è sostanzialmente una politica intergovernativa, nella quale i popoli e la società civile sono prevalentemente assenti (p. 15). E pur presentando un suo